

ABITARE IL CONFINE. SPAZIO, TERRITORIALITÀ E DILEMMI DELLO SVILUPPO

Ignazio Vinci

1. Introduzione

Lampedusa è una lama di roccia riversa in quella porzione di Mediterraneo stretta tra le coste della Sicilia, della Libia e della Tunisia. Geologicamente poggia sulla placca africana, dalle cui coste dista poco più di cento chilometri, mentre geopoliticamente si trova in uno di quei limbi che accomuna le isole in territori di frontiera, dalle appartenenze incerte se ci si muove nella dimensione spaziotemporale della storia e dei conflitti. Questa comunità di cinquemila abitanti è stata, infatti, bersaglio, sin dagli inizi degli anni Novanta, di una sequenza di sbarchi che hanno condotto nell'isola migliaia di africani in fuga dai tanti drammi che il continente continua periodicamente a sperimentare.

In un tardo pomeriggio dell'ottobre 2011 l'isola fu teatro di uno scenario di conflitto quali quelli che la storia recente ha proposto nelle *banlieues* parigine o nelle metropoli africane in rivolta. Una coltre di fumo nero si levò dal centro di accoglienza per migranti di Contrada Imbriacola, dato alle fiamme¹, mentre quasi mille migranti tunisini si riversarono nelle contrade dell'isola facendo perdere le proprie tracce. Il rogo era stato appiccato da un gruppo di ospiti della struttura che da diverse settimane chiedevano di non essere rimpatriati dopo essere giunti sull'isola a varie ondate in fuga dai conflitti della "primavera tunisina". La guerriglia urbana che ne seguì – forze dell'ordine contro migranti, migranti contro abitanti dell'isola, abitanti contro forze dell'ordine – costituisce l'episodio più cruento nella storia recente della comunità insulare, una realtà non inedita ma certo in stridente contrasto con lo scenario esotico e rassicurante

che l'isola si sforza di offrire ai suoi visitatori durante la stagione estiva.

L'episodio è l'apice di un processo geopolitico complesso, che ha collocato Lampedusa in quella particolare geografia fatta di luoghi simbolici ma passivi per il loro essere al crocevia di conflitti che attraversano popoli e civiltà tra loro remoti. Le vicende dell'isola negli ultimi anni, infatti, sono incomprensibili se non le si associa a una logica delle migrazioni internazionali che a sua volta discende da vincoli e opportunità che si producono nei luoghi di origine e destinazione dei migranti². Gli eventi della "primavera araba", nel suo incedere dalle prime insurrezioni tunisine fino al crollo del regime libico, rendono, infatti, Lampedusa il punto di approdo privilegiato di flussi migratori sempre più compositi: meta di "progetti migratori" pianificati ma che si "intramano", di stagione in stagione, al drammatico movente della fuga da scenari di guerra e di conflitto.

Nei frangenti in cui il carico emotivo generato dalla disperazione dei corpi alla deriva ha lasciato spazio alla riflessione politica, l'isola è stata identificata come una sorta di icona delle strategie della tolleranza e dell'incontro tra i popoli. Nel tempo, il nome di Lampedusa è stato accostato a quello di Ellis Island³, l'isola-macchina dell'accoglienza funzionale a soddisfare la voracità di forza lavoro che il sistema produttivo americano esprimeva agli inizi del secolo scorso. O, ancora, il suo nome è stato richiamato insieme alla metafora della porta d'Europa, una moderna e porosa colonna d'Ercole chiamata a commutare i flussi e le relazioni tra il continente africano e il vecchio continente⁴. Una funzione simbolica, dunque, una metafora tratta da un dato topologico – l'es-

sere al crocevia di due delle principali rotte migratorie che legano l'Africa all'Europa, il punto più vicino in cui mutare il proprio *status* giuridico di migrante – chiamata a risolvere le contraddizioni di un dialogo euro-mediterraneo messo in discussione dalla crisi globale e dal fluire di eventi geopolitici inattesi.

Nonostante la veste simbolica cucita addosso all'identità di Lampedusa dagli episodi drammatici che abbiamo richiamato e dal risvegliarsi di sentimenti di conflittualità in una parte della popolazione locale dinanzi alla presenza dei migranti, questo articolo lascia sullo sfondo i temi dell'accoglienza e della tolleranza. Esso, piuttosto, si sofferma criticamente sulla vicenda dell'isola da una prospettiva che guarda allo sviluppo locale e alle forme di territorialità come espressione di processi generativi complessi e peculiari. Processi che mettono in gioco nel tempo le relazioni tra popolazioni e risorse, sullo sfondo di scenari geopolitici e condizioni contestuali quali il Mediterraneo, con il suo carico di ambiguità, la condizione di insularità e di confine, il tempo quale fonte generatrice di eventi inattesi e sviluppi imprevedibili.

2. Flashback: una storia in cinque frammenti

2.1. L'isola come colonia penale

Per molti secoli Lampedusa è stata poco più che un rifugio per i naviganti in difficoltà sulle rotte del Mediterraneo, tanto da essere trascurata da buona parte delle mappe e dai portolani disegnati tra il XVI e XVIII secolo. La sua costa meridionale, esposta verso il continente africano, punteggiata di cale e ripari e con valloni coperti di vegetazione, offriva infatti un sicuro approdo alle imbarcazioni che necessitavano di fare cambusa prima di proseguire il loro viaggio. La prima forma di abitare strutturata a Lampedusa risale agli anni Quaranta dell'Ottocento, quando i Borboni decisero di popolare l'isola e di stanziarvi una colonia penale. L'occupazione

dell'isola avrebbe dovuto conseguire un duplice scopo: riunire le famiglie dei detenuti che volontariamente avrebbero desiderato dimorarvi e stabilirvi un luogo penale, «il domicilio forzato di coloro che per misure di polizia o per condanna espiata interessano il programma del Governo»⁵. I Borboni pianificarono di portare la popolazione dell'isola a mille abitanti, per i quali prevedevano trecento case da fare costruire a operai e "servi di pena" da trasferire dalla Sicilia. Ciò che oggi consideriamo il nucleo storico dell'abitato isolano è la maglia ortogonale tracciata dal Sansivente tra il Castello e i sette edifici allestiti per la gestione della colonia penale.

2.2. L'isola denudata

Nonostante le lentezze con cui i coloni entrarono in possesso delle terre, Lampedusa scoprì per pochi anni i benefici di un'economia rurale fondata sui presupposti del sostentamento. Appezzamenti agricoli di varia dimensione ne coprono tutto il versante meridionale, quello cioè irrorato dalle fiumare ed al riparo dagli insidiosi venti del Nord. L'identità di isola coltivata, tuttavia, durò solo pochi anni. La colonizzazione coincise presto con la prima feroce aggressione alle risorse naturali dell'isola. In pochi anni la domanda crescente di carbone convinse coloni e colonizzatori a estirpare progressivamente tutto il patrimonio boschivo che ne aveva connotato il paesaggio. L'esiguità delle risorse lasciate agli abitanti dalla vendita del carbone a Malta e alla Sicilia fece piombare rapidamente la comunità di coloni in un nuovo scenario di povertà e privazioni⁶. Lampedusa divenne presto una sottile porzione di deserto circondata dal mare e battuta dai venti dominanti; tornò, cioè, a essere quel territorio inospitale e privo di risorse ignorato per secoli dalle carte geografiche.

2.3. L'invenzione della pesca

Come spesso ricorre nelle storie dei luoghi, sono la rovina o il caso a determinare brusche inversioni nei

percorsi di uomini e comunità. Lampedusa può essere considerata un'enorme imbarcazione al centro di un mare florido ma rimasto ai margini degli interessi dei coloni. Uno sfondo naturale in grado solo di incarnare la distanza e la separazione da uno Stato ostile e da civiltà lontane e quasi del tutto ignote. Ma l'isola si scoprì circondata di risorse inaspettate: flussi ingenti di pesce azzurro ne lambiscono periodicamente le coste, sui fondali delle quali risiedono banchi di preziose spugne. Dall'estero, in pochi anni, giunsero flotte di imbarcazioni che ne sfruttarono le risorse ma che indicarono anche agli abitanti locali la strada per inventarsi pescatori. L'isola sperimentò attorno al mare alcuni decenni di relativo benessere economico e, attorno al porto, con la costruzione di magazzini e nuove case, la forma militare dell'insediamento si trasformò in una piccola ma riconoscibile forma urbana.

2.4. La scoperta del turismo

Il ruolo dell'isola come presidio militare di frontiera, creato dai Borboni e rilanciato con grande enfasi con la Seconda Guerra Mondiale, si affievolì a partire dagli anni Settanta, quando l'esplosione del turismo popolare non risparmiò l'isola e le sue risorse. La costruzione dell'aeroporto, nel 1968, creò anche a Lampedusa quello speciale *mix* di prossimità e inaccessibilità che ha fatto la fortuna di tante isole del Mediterraneo. Fu un processo tumultuoso, che cambiò le prospettive della comunità isolana, come aveva fatto la pesca decenni precedenti. La sua identità esotica non sfuggì ai grandi gruppi del turismo internazionale degli anni Settanta, alcuni dei quali (come la Valtur) tentarono senza successo di impiantare nell'isola uno dei propri villaggi artificiali. Il modello del turismo che si affermò, nella realtà, fu una risposta locale a una logica di appropriazione che si proiettò sull'isola dall'esterno: tra gli anni Settanta e Novanta, l'isola fu coperta da alcune migliaia di abitazioni (3.500 delle quali abusive), approdo temporaneo

di abitanti che quadruplicarono la popolazione dell'isola per lunghi tratti della stagione estiva.

2.5. Nord e Sud: pensiero politico del confine

Le forme del turismo e i suoi impatti sui processi di sviluppo nella comunità isolana sono diventati la retorica dominante del discorso politico dell'ultimo decennio. E, anche nel discorso politico, l'isola non si sottrae a riprodurre il tratto di originale eccezione che la sua storia afferma vicenda dopo vicenda. Per cinque anni il sindaco, Dino de Robeïs, è stato espressione dell'emergente movimento autonomista siciliano. Per due anni al suo fianco è stata Angela Maraventano, esponente della Lega Nord e poi senatrice, in grado di saldare gli istinti più profondamente nordisti alle rivendicazioni della comunità più meridionale della vecchia Europa. Il conflitto nel riconoscimento di risorse e sviluppo, l'insularità esibita insieme al malcontento verso il potere statale, il conflitto tra accoglienza e tolleranza sotto la pressione dei movimenti migratori, hanno prodotto nel discorso politico un prezioso vocabolario per comprendere le ragioni di un'insularità che va oltre le sue forme spaziali e geografiche⁷.

3. Il Mediterraneo come sfondo e come metafora

La condizione mediterranea è il primo e ineludibile scenario di fondo attraverso cui interpretare le persistenze e gli strappi, le forme di radicamento e di conflittualità, che ci vengono suggerite dai cinque flash proposti nel precedente paragrafo. Ma cos'è il Mediterraneo?

Dinanzi a questo interrogativo Fernand Braudel è forse colui che ha messo in atto il più ambizioso e duraturo tentativo di districarne gli inafferrabili elementi di complessità. Benché egli avverta sin dall'introduzione di uno dei suoi lavori più celebri (Braudel, 1994) che esso è «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumere-

voli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre» (ivi, p. 7), dal suo lavoro trapela un incessante tentativo di definirne caratteri stabili nel tempo e nello spazio. Secondo un percorso interpretativo che prende le mosse dalla sua celebre tesi sulle civiltà mediterranee al tempo di Filippo II (Braudel, 1953), egli vede il Mediterraneo come l'esito di un processo storico in cui la variabile tempo ci fornisce una fondamentale chiave per tracciarne gli elementi di identità. Accanto ai moventi rapidi della storia, offerti dalle mutazioni politiche e sociali, o anche fulminei, talvolta generati dalle dispute e dai conflitti, egli identifica un tempo, quello dalle fluttuazioni lente e quasi impercettibili delle relazioni tra l'uomo e l'ambiente, che ha prodotto nel tempo i più resistenti e riconoscibili caratteri dell'identità mediterranea. Questa prospettiva gli fa affermare, ad esempio, che nel Mediterraneo il clima è stato un potente elemento unificatore di paesaggi e stili di vita. Un paesaggio riconoscibile per il fatto di riprodursi costante «dal primo ulivo che si raggiunge arrivando dal Nord ai primi palmeti che si levano in prossimità del deserto» (Braudel, 1994, p. 16), ma anche un dato antropologico e sociale plasmato dalle comuni radici latine e per un rapporto tra le popolazioni ed i propri territori più resiliente che altrove alle perturbazioni dello sviluppo. E la presenza del mare, poi: prima limite ed orizzonte al tempo stesso, poi fonte di "parche" economie di sussistenza, infine potente "sistema di strade" in grado di invertire l'orientamento delle economie urbane dagli entroterra alle altre città poste lungo la costa. Sul mare, inevitabilmente, si tornerà più avanti in questo scritto.

Questi caratteri predominanti, sulla base dei quali Braudel e altri dopo di lui suggeriranno l'esistenza di una "regione mediterranea" come insieme unitario, saranno oggetto di profonde revisioni critiche negli ultimi decenni (tra gli altri Kayser, 1996; Farinelli, 1998; Matvejevic,

1998; Minca, 2004). Alcune di queste rivestono una particolare rilevanza per gli obiettivi di questo lavoro.

La prospettiva poetica con cui Matvejevic (1993) osserva il Mediterraneo, ad esempio, mette radicalmente in discussione alcuni dei caposaldi della visione idealista di Braudel, sin dai confini e dagli elementi di *longue durée* che lo storico francese aveva cercato di definire. Egli afferma che «non sappiamo neppure fin dove il Mediterraneo si estenda: quanto ampi siano i tratti della costa che occupa, fin dove si spinga nelle rientranze del territorio e dove in effetti cessi» (ivi, p. 17). I confini del Mediterraneo «non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli o in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano o restringono» (ivi, p. 18).

La ricerca di un'identità mediterranea è come ricomporre continuamente un mosaico, compilando e verificando il catalogo delle sue componenti, fino al punto di scoprire che le differenze, le ibridazioni finiscono per prevalere sugli elementi unificanti. Appare inevitabile osservare, come afferma Matvejevic, che il Mediterraneo sia l'esito di un processo storico in cui «popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessuna regione di questo pianeta: si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze, e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze» (ivi, p. 19).

Queste differenze possono spingerci a produrre infinite carte del Mediterraneo, tante quanti sono gli strati e gli intrecci, tra civiltà e territori, che si sono prodotti nel corso della sua storia prolungata. Ogni *reductio ad unum* è un'operazione impervia ed illusoria, salvo poi accorgerci, come Kayser (1996) causticamente ci fa notare, che una percezione unificante del Mediterraneo in realtà esiste, ma che coincide con quella retorica e

- 8 - Ibridi



grossolana di un atmosfera bucolica, in cui il sole ed il mare hanno forgiato ambienti e stili di vita perfettamente coincidenti con il desiderio di diversi milioni di occidentali in vacanza.

Claudio Minca (2004) ha molto insistito su questa visione metaforica del Mediterraneo, sugli slittamenti di senso che le sue rappresentazioni conflittuali suggeriscono, offrendone alcune interpretazioni attraverso gli occhi della geografia critica. Egli osserva come «a seconda della scala utilizzata, lo spazio di questo mare si restringa o si dilati, come qualsiasi tentativo di immaginarne un confine certo e "cartografabile" sia destinato a cozzare contro l'ambiguità e la parzialità della mappa cognitiva utilizzata» (ivi, p. 3). All'osservazione geografica, argomenta Minca, esso risulta come "referente culturale e materiale" in cui l'instabilità dei significati ed

il pluralismo dei linguaggi verifica l'ambiguità e l'ambivalenza della metafora geografica delineata da Dematteis (1985): un «terreno ideale per sondare "altri spazi", altre forme di narrazione spaziale, in grado di superare la ricerca spietata di confini e contenitori» (ivi, p. 5), una realtà che ci invita a ripensare il «significato di centro e di margine nella costruzione dei processi identitari» (ivi, p. 21).

Su questa sua natura "altra" del Mediterraneo, Farinelli (1998) si spinge a dire che esso appare come il luogo di un'"altra modernità" che rifiuta le visioni moderniste ed eurocentriche che lo relegano ormai a spazio problematico nelle dinamiche politiche e marginale in quelle economiche. Egli lo descrive storicamente come il cuore di un "antimondo", «l'altra faccia (poco esplorata, segreta, tollerata e eterodiretta) del funzionamento

economico del mondo, rovescio del sistema ma parte integrante dello stesso, la zona franca che funziona da spazio della deroga e dello scarto dalla norma» (ivi, p. 57). L'“antimondo” di Farinelli «assolve, oltre quello industriale, ben altri ruoli a scala planetaria: supporta le attività illegali (ad esempio il traffico d'armi e di droga); accoglie esercizi tollerati perché limitati (casinò, paradisi fiscali); serve da ambito privilegiato per lo scambio mercantile (zone franche propriamente dette); sostiene strategie di controllo territoriale (basi militari, teste di ponte, servizi d'uso)» (ivi, p. 57).

Da punti di vista differenti ma complementari, sia Franco Cassano (1996) che Serge Latouche (2000) intravedono nel Mediterraneo esattamente il punto in cui entrano in crisi molti dei paradigmi del moderno pensiero occidentale. La progressiva perdita di una prospettiva mediterranea nella visione del mondo atlantica e nord europea, osserva Latouche, è l'effetto (ma forse anche la causa) dell'affermarsi di una “ragione” senza “ragionevolezza” nel pensiero occidentale, esattamente il processo che ha finito per consegnarci un Mediterraneo visto come “geografia del ritardo”, del non ancora moderno, o come terreno per battaglie geopolitiche che rispondono ad altre scale.

Se il Mediterraneo è stato e continua a essere tutto questo, si comprende bene la difficoltà di definirne un suo ruolo strategico che non sia lo spazio di risulta di innumerevoli strategie conflittuali. E di come un'isola come Lampedusa possa rifletterne le contraddizioni in ogni frangente in cui la sua storia politica e sociale ha incrociato tali contraddizioni. Alcune riflessioni sulla realtà mediterranea come progetto politico possono aiutarci in questo senso.

Ad esempio Conti e Giaccaria (1998) traggono una riflessione esattamente dal punto in cui siamo partiti con la rilettura di Braudel: essi propongono che forse è proprio l'assenza di chiari elementi di omogeneità, e dunque la difficoltà a trattare il Mediterraneo come

“tutto”, a far sì che esso non venga più considerato una regione di interesse rilevante nello scacchiere politico mondiale. Il Mediterraneo contemporaneo appare come una inestricabile unione di Nord e Sud, di Oriente e Occidente, una sovrapposizione imbarazzante di scale che mette perennemente in gioco i tradizionali confini regionali di cui ha bisogno la geopolitica contemporanea. Agli occhi di questa geopolitica esso deve apparire uno «spazio ambiguo in continua oscillazione tra emergenza e sviluppo, marginalità e radicamento» (Conti, Giaccaria, 1998, p. 54), il regno dell'economia informale, forse troppo per progetti geopolitici fondati su solidi presupposti economici. È forse attraverso questa prospettiva debole che dovremmo rileggere gli sviluppi di un progetto Euro-Mediterraneo dalle sorti ancora ondivaghe ed incomplete.

4. L'insularità in condizioni di frontiera

In tutte le costruzioni utopiche, da Tommaso Moro ad Aldous Huxley, l'isola è vista come il luogo geografico per eccellenza, una porzione di spazio i cui confini possono essere usati per marcare le differenze da un mondo da cui si intende prendere le distanze. I confini di un'isola, infatti, esulano dalla percezione di una pura dimensione spaziale di cui la costa rappresenta il limite, per muoversi verso una dimensione immateriale, una sfera politica e sociale, di cui l'utopia incarna l'alternativa.

È forse per questa ragione che l'etnologia ha riservato nel tempo così tanta attenzione alle isole quali luoghi in cui è più agevole ricercare quella “totalità culturale” che consente di tracciare con precisione i contorni identitari di un popolo e delle sue pratiche sociali. Richiamando Marcel Mauss, Augé (2009) sottolinea come in un'isola «i circuiti della navigazione e dello scambio compongono degli itinerari fissi e riconosciuti che de-

lineano una chiara frontiera fra la zona di identità (di identità riconosciuta e di relazioni istituite) e il mondo esterno, il mondo della estraneità assoluta» (ivi, p. 58). Egli aggiunge, semplificando (ivi, p. 62), che i caratteri di un luogo antropologico si sostanziano nel rapporto che gli abitanti instaurano *a)* con il territorio, *b)* con i loro vicini e *c)* con gli "altri", fino a definire elementi di identità riconoscibili dagli uni e dagli altri. Potremmo dedurne che l'assenza o la rarefazione dei "vicini" rende la condizione insulare più stabilmente estranea a quella continuità di pratiche (imitative e competitive) e scambi (biotici e sociali) in grado di generare quelle aggregazioni cellulari alla base del concetto *vidaliano* di regione o comunità territoriale. Un territorio frammentato, insomma, i cui processi di relazione osmotica con le civiltà "altre" sono governati dalle separazioni e dalle incognite indotte dalla discontinuità che l'ambiente marino impone.

Ancora Matvejevic (1993) ci viene in soccorso ricordandoci che la «peculiarità comune alla maggior parte delle isole consiste nell'attesa di ciò che accadrà. Anche le più piccole attendono almeno una nave che deve accostare, le notizie che porta: lo spettacolo o l'avvenimento. Gli isolani hanno più tempo per attendere che non gli altri: l'attesa è il contrassegno del loro tempo» (ivi, pp. 29-30). Sembra che ci parli di Lampedusa quando egli afferma che le isole sembrano quasi destinate a diventare «luoghi di raccoglimento o quiete, pentimento o espiazione, esilio o incarceramento: donde la presenza su di essi di tanti monasteri, prigioni ed asili, istituzioni che talvolta portano alle estreme conseguenze la condizione e il destino insulare» (ivi, p. 29). Forse perché gli isolani sanno già, come le micro-storie di Lampedusa ci insegnano, che l'avvenimento è per loro, quasi sempre, in grado di innescare profonde discontinuità nei loro percorsi di sviluppo.

E l'essere sui lembi di una frontiera, per un'isola, significa in qualche frangente della storia occupare uno spazio

privilegiato in quel capitolo dedicato ai conflitti ed alle contese territoriali. Mentre la condizione di frontiera determina una particolare relazione di assoggettamento alla medesima sovranità che legittima la presenza di quel confine, situarsi in un territorio così sensibile nelle strategie di sovranità (siano esse nazionali o interne ai giochi della geopolitica), per una comunità, rende precari i meccanismi di autodeterminazione del proprio percorso di autonomia nel tempo e nello spazio. Su questo aspetto dovremo necessariamente tornare, ma appare utile soffermarsi ancora brevemente sulle implicazioni territoriali della condizione transfrontaliera.

Franco Cassano (1996), ad esempio, afferma che «è sulle frontiere che si misura tutta la terribile inquietudine che attraversa la storia degli uomini» e come le «frontiere più inquiete» siano irrimediabilmente «quelle che non vengono riconosciute» (ivi, p. 53). Ma mentre da un lato il confine rimane «sacro perché custodisce il rapporto tra identità e differenza, in quanto costruisce-identifica una comunità proprio attraverso la sua contrapposizione alle altre» (ivi, p. 55), condizioni geografiche o contingenze storiche possono rivelarne tutta la loro ambiguità. Egli riconosce che ci può essere un lato *debole* del confine, frutto di connivenze e complicità, legate al fatto che la loro sorveglianza è affidata a uomini con il loro intreccio di interessi e debolezze. Il mercante, ravvisa, con il suo carico di merci e di racconti, è storicamente il primo vero veicolo di dissoluzione dei confini e delle frontiere (ivi, p. 60). Il traffico mercantile, il quale richiede una strategia più duttile e meno violenta della conquista, ha sostituito nel tempo quell'universalismo che ha auspicato la fine di ogni separazione tra i popoli. Ma dall'invasione pervasiva di questo universalismo laico, oggi sempre più espressione dell'accresciuta mobilità territoriale e dal turismo, possono nascere nuove e più sottili forme di affermazione dell'identità, le quali paradossalmente finiscono per generare una moltiplicazione senza precedenti delle frontiere. Si tratta, in

tutta evidenza, di frontiere virtuali e permeabili, ma in corrispondenza delle quali i processi di definizione delle identità territoriali appaiono espressione, come a Lampedusa, di una progressiva contrattazione tra i rigidi meccanismi di sorveglianza dei confini ufficiali e la fluidità delle violazioni imposte dagli "eserciti" di abitanti temporanei.

Piero Zanini, nel suo *Significati del confine* (1997), afferma che «confini e frontiere hanno entrambi a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, trasformando il territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo», ma anche «con i luoghi e gli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche» (ivi, p. xiv). Egli, tuttavia, aggiunge una sottile ma fondamentale distinzione tra i concetti di "confine" e di "frontiera": a differenza del primo – il cui concetto si lega e risale ad un percorso arcaico di fondazione e riconoscimento della città come Agamben (1995) e molti altri hanno argomentato – la *frontiera* è strutturalmente instabile, è qualcosa in continua evoluzione. Essa appare piuttosto il frutto di una "rottura del confine", non nel senso di una sua effettiva eliminazione, lo "sfrangere" (questo è il termine che Zanini utilizza) «il limite che esso stabilisce, trasformandolo in un margine sempre più ampio, dove dare un luogo alle differenze» (Zanini, 1997, p. 14). Abitare questa soglia, vivere questa condizione di "comunità liminali", significa abitare e costruire ciò che Zanini chiama un "terzo luogo", uno spazio dove evidentemente la costruzione di identità e percorsi di sviluppo appare il frutto di contrattazioni ed adattamenti.

5. Tempo e tempi dello sviluppo

Gli antichi greci impiegavano due parole distinte per indicare il tempo: *kronos* e *kairos*. Il primo termine si riferisce al tempo nella sua dimensione (crono)logica e

sequenziale. Il secondo ad uno specifico frangente, un tempo indeterminato o un momento passeggero, scandito da avvenimenti o incontri, in cui qualcosa di eccezionale accade. Tucidide è il primo a dare importanza a questa dimensione temporale, affermando che i *kairoi* che attraversano la storia (ad esempio i conflitti, la rottura o la creazione di alleanze) sono gli avvenimenti che maggiormente influenzano la sorte delle città⁸.

Le cinque micro-storie riportate nel secondo paragrafo intendono ricostruire, in maniera volutamente rapsodica e frammentaria, le tappe di ciò che potremmo definire i tempi e i luoghi del processo di territorializzazione nell'isola dal momento in cui essa comincia ad essere stabilmente abitata da coloni e naviganti. Se le si osserva con il dovuto distacco dei tempi di *kronos*, ognuna di queste piccole storie (ma dalla durata variabile) si lega ad una qualche forma di "accelerazione della storia", ovvero un particolare evento (l'insediamento della colonia penale, la costruzione dell'aeroporto, l'arrivo dei migranti) o le concatenazioni di eventi che da essi ne derivano in grado di produrre effetti significativi sull'uso delle risorse presenti sull'isola, sulle forme organizzative dello spazio, sul prodursi di nuovi assetti sociali, economici e politici tra gli abitanti e tra questi ed il mondo esterno.

Si tratta in un certo senso di una sequenza di cicli di territorializzazione scanditi da momenti di rottura di equilibri preesistenti, quei processi cumulativi fondati sulla comparsa di un fattore esterno o di un momento di innovazione "interno" che tanto affascinavano teorici dello sviluppo economico fondato sul disequilibrio come Schumpeter e Hirschman⁹. O ancora una storia locale vista dalla prospettiva del "possibilismo" di uno storico quale Lucien Febvre, secondo cui il corso di una civiltà è certo condizionato dall'influenza di determinanti ambientali e fattori di "lunga durata", quanto anche dal verificarsi di particolari eventi (gli *événements*), accidenti storici in grado di destabilizzare il rapporto tra ambiente

e sfera sociale in un particolare contesto territoriale offrendo nuovi percorsi ai processi di sviluppo¹⁰.

L'osservazione del modello di sviluppo di Lampedusa, com'è evidente, si presta solo in parte ad un discorso storico convenzionale. Il suo incedere per strappi e superamenti repentini di assetti di sviluppo, il suo farsi attraverso azioni e reazioni con la funzione ricorrente dell'attore esterno nella strutturazione della società locale, ci forniscono una rappresentazione non lineare e dinamica del tempo nel suo formarsi come processo storico. Se ci si accinge a ricercare, come faceva Vidal de la Blache nel suo discorso geografico, quella *longue durée* attraverso cui l'umano ed il naturale, le componenti sociali e biologiche dell'ecosistema, si plasmano reciprocamente attraverso lente sedimentazioni, non potremo non scoprire anche quanto quell'ecosistema sia stato sistematicamente piegato alla forza esogena di quelle logiche di potere (militari, mercantili, geopolitiche) che si sono affermate, di volta in volta, nel corso della storia antropologica dell'isola. E di come tali logiche di potere siano state in grado di scardinare, in un tempo storicamente irrilevante, i fragili assetti attraverso cui le comunità territoriali hanno trovato la maniera di adattarsi all'ambiente.

Guardando allora ai cinque flash del nostro racconto come strati, come morfologie di specifici assetti tra spazio, individui e comunità, non possono non venirci in mente le parole di Deleuze e Guattari quando definiscono, nel loro discorso filosofico, i concetti di *territorializzazione* e *deterterritorializzazione*. Per i due filosofi "territorializzare" significa definire una relazione con la terra, "deterterritorializzare" significa invece sottrarsi o alterare tale relazione, per poi magari crearne una nuova altrove, cioè riterritorializzare(rsi) attraverso nuove situazioni di contesto. Il territorio stesso, affermano Deleuze e Guattari, è «inseparabile da vettori di deterterritorializzazione che lo lavorano dall'interno: sia perché la territorialità è flessibile e marginale, cioè itinerante, sia perché il con-

catenamento territoriale stesso si apre su altri tipi di concatenamenti che lo trasportano» (Deleuze, Guattari, 2006, p. 746). Processi di territorializzazione e deterterritorializzazione, insomma, non sono mai processi semplici ma compositi, esito di «movimenti distinti in rapporto ai quali si determina in questo o quel momento un *deterterritorializzato* e un *deterterritorializzante*» (*ibid.*).

In altre parole, la forza metaforica del discorso di Deleuze e Guattari ci suggerisce che i processi di radicamento di una comunità all'interno di uno spazio seguono tracce non linearmente identificabili attraverso le spiegazioni di una storia intesa in termini vettoriali, ma piuttosto per il suo essere scanditi dalla fluidità di eventi e condizionamenti che producono riformulazioni nei rapporti che la società locale intrattiene con il mondo esterno e dunque nei propri itinerari di sviluppo. L'effetto sorpresa, nella storia dei luoghi, attiva forme di territorialità, o processi di deterterritorializzazione, altrettanto potenti quanto quelli generati dalle sedimentazioni di più lunga durata. Non è un caso che i due filosofi francesi mettono in questione (sin dal titolo del loro lavoro) le mappe, l'immagine cartografica, uno degli istituti tramandati come sinonimo di stabilità cognitiva e controllo spaziale nel discorso geografico in età moderna¹¹.

Il percorso delle popolazioni nei loro processi di radicamento a specifici luoghi, dunque, ha a che fare con una variabile determinante – il tempo – che è sempre meno quello sfumato e graduale enfatizzato dallo geo-storicismo di Braudel e Vidal de la Blache, quanto il tempo contratto e sincopato generato dalla globalizzazione, dalle accelerazioni che la geopolitica compie sui destini di spazi e popolazioni ed in particolare di quegli spazi e di quelle popolazioni posti al margine o al crocevia delle strategie di controllo territoriale. Se rileggiamo la storia di Lampedusa attraverso questa prospettiva, come una cronologica dei tempi attraverso cui forze squilibranti hanno influito sulla costruzione e decostruzione di percorsi di sviluppo locale, il modello di sviluppo dell'isola

appare come oscillazione costante, una tensione ricorrente, tra percorsi di autonomia e dipendenza.

La dialettica tra autonomia e dipendenza è stata accostata alle questioni dello sviluppo territoriale in svariate forme e declinazioni¹². Il geografo Raffestin, ad esempio, identifica l'*autonomia* come lo *status* ottimale in un sistema locale in cui l'interazione spazio-temporale della società locale con l'ecosistema agisce mediante un uso ecologicamente compatibile delle risorse. Egli riconduce l'autonomia alla *territorialità*, ovvero un «insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo» in cui il sistema locale si orienta a «raggiungere la più grande autonomia possibile compatibile con le risorse del sistema»¹³. Si tratta, seguendo il discorso di Raffestin, non di un processo deterministico ed ecologicamente chiuso, quanto piuttosto di un insieme di relazioni fluide che una società (con gli individui che ne fanno parte) esercitano, nella tensione verso il soddisfacimento dei propri bisogni, con potenziali mediatori (*médiateurs*) esterni¹⁴. I processi di sviluppo locale, in altri termini, sarebbero l'esito di relazioni dinamiche e non statiche, un rapporto dialettico attraverso il quale i soggetti che vivono una porzione di spazio a contatto con specifiche risorse offerte dall'ambiente intraprendono percorsi di autonomia, disvelandone il potenziale entrando a contatto con una dimensione altra.

Non è difficile scorgere, nel discorso geografico di Raffestin, l'influenza della teoria dell'"autopoiesi" formulata in chiave biologica da Maturana e Varela negli anni Settanta. Essi hanno teorizzato che il corso delle trasformazioni di un sistema (cellulare) può essere letto come conseguenza degli stimoli e delle "perturbazioni" provenienti dall'ambiente esterno e che il suo livello di *autonomia* vada commisurato alle *proprietà organizzative* del sistema stesso (Maturana, Varela, 1985). Un sistema autopoietico è un sistema che ridefinisce continuamente se stesso attraverso processi di creazio-

ne, trasformazione e distruzione delle sue componenti, mentre la sua traslazione metaforica nelle scienze sociali ci induce a riflettere sul carattere dinamico dei processi di sviluppo ed autonomia, in una dialettica che mette in gioco tanto le risorse interne di un sistema locale quanto la capacità di mobilitarle dinanzi agli stimoli di agenti e opportunità provenienti dall'esterno¹⁵.

Ma cosa accade quando la dialettica interno-esterno, locale-globale, produce forze così squilibranti quali quelle indotte dalla globalizzazione e dalla ribollente geopolitica dei territori di confine? Quali tipi di resistenza, meccanismi di autodeterminazione, percorsi di autonomia sono verificabili dinanzi alla fragilità delle relazioni tra comunità e ambiente che si possono osservare in una piccola isola del Mediterraneo?

A Lampedusa qualcuno ha provato di recente a prendere le misure del grado di autonomia nel modello di sviluppo dell'isola. In uno studio finalizzato ad identificare un piano di azione per lo sviluppo sostenibile delle due comunità isolane delle Pelagie (Lampedusa e Linosa)¹⁶, le dinamiche ecosistemiche dell'isola sono state analizzate attraverso un insieme di indicatori ambientali e socio-economici. Lo studio riconosce i problematici percorsi di autosufficienza dell'isola in una prospettiva storica, legandoli al susseguirsi di "ondate di cambiamento" la cui rapidità e portata, viene detto, ha ripetutamente impedito il prodursi di culture ed assetti istituzionali adeguati a trarre reali vantaggi dai nuovi assetti di volta in volta determinatisi. Un problema di metabolizzazione nel modello di sviluppo, insomma, lo stesso che viene ravvisato oggi in relazione al turismo, il cui impatto sulla popolazione e l'economia dell'isola viene percepito come la principale incognita per il suo percorso di autonomia nel prossimo futuro. Mentre infatti l'attrattività turistica dell'isola ha rappresentato la principale fonte di reddito per gli abitanti almeno negli ultimi tre decenni, dall'altro determina pressioni ambientali soverchianti rispetto alla capacità di carico

dell'ecosistema. Inoltre, mentre i flussi turistici costituiscono il principale vettore di "contaminazione" culturale per gli abitanti dell'isola, i tempi di questa contaminazione (ristretti a poche settimane nei mesi estivi) e il prevalere di meccanismi imitativi pongono non pochi interrogativi a chi osserva il modello locale di sviluppo da una prospettiva sociologica.

Il piano identifica alcune strategie progettuali che, per il loro essere espressione di una attività di ascolto delle comunità locali, offrono un fondamentale strumento di introspezione sulla percezione delle risorse e delle opportunità nella loro proiezione futura. La riflessione sulla storia, il patrimonio e la dimensione culturale dello sviluppo rivestono probabilmente i profili di maggiore interesse per il discorso critico condotto in questo scritto.

Il piano ad esempio sostiene che la comunità dei pescatori, tra quelle riconoscibili, è quella che riflette l'elemento di maggiore stabilità culturale nel sistema sociale isolano. I processi di migrazione da e verso l'esterno, così come le contaminazioni culturali e professionali indotte dallo sviluppo del turismo, hanno rappresentato un potente strumento di recisione dei legami con il passato. I lavoratori del mare, pur nelle diverse interpretazioni in cui questo mestiere viene oggi praticato nelle località turistiche, costituirebbero invece i depositari dei saperi più lungamente sedimentati nella breve e controversa storia sociale dell'isola. Il rapporto con la storia remota e recente, poi, è alla base di alcuni originali orientamenti strategici che la comunità isolana sembra condividere. Da un lato, si ritiene indispensabile "allungare" la storia culturale dell'isola (ad esempio, valorizzandone un patrimonio archeologico ai più ignoto), operando così su un immaginario collettivo sui cui prevalgono incertezze e rimozioni – i coloni, i coatti, la fragile e poverissima economia agricola che ne è seguita. Dall'altro, appare ineludibile ribaltare la passività con cui l'isola è stata epicentro delle migrazioni interna-

zionali nell'ultimo decennio, cogliendo piuttosto la presenza dei migranti (percepita evidentemente come una costante nel prossimo futuro) in termini di opportunità per centrare su Lampedusa una rete culturale dell'accoglienza.

6. Il bordo come paradigma del tutto: tracce per riformulare la capacità di osservare e progettare territori

Quest'ultimo episodio del percorso storico-critico fin qui compiuto, che sarebbe ingenuo ricondurre alla teoria del riscatto¹⁷, narra in realtà di una tensione verso un'*autonomia* dei percorsi di sviluppo che a Lampedusa si intreccia, periodicamente si contrappone o si ibrida, con un campo di forze centrifughe che spinge verso forme di *eteronomia* del sistema stesso. Si tratta di forze, abbiamo visto, diverse per carattere ed intensità, che per i tempi (repentini) e le condizioni (di margine) in cui si sono manifestate hanno sovente ridefinito in forme radicali e contraddittorie le relazioni tra spazio e società, comunità e risorse. Lo spazio, se ci si discosta dalla sua apparente neutralità euclidea, è forse la dimensione della nostra esperienza dove questa logica degli opposti arriva alla sua massima intensità.

Forse è per questa ragione che il pensiero filosofico moderno è tornato a riflettere sullo spazio come chiave ineludibile per comprendere la dimensione politica delle nostre società e parte delle sue contraddizioni. Alcune di queste letture offrono metafore e suggestioni spaziali di straordinario interesse per chi si propone di osservare ed accompagnare luoghi e comunità territoriali nel loro sforzo verso futuri più sostenibili.

Foucault (1998; 2005), ad esempio, diceva che vi sono "luoghi altri", le *eterotopie*, che, a differenza delle *utopie* o dei tanti luoghi reali a cui le pratiche quotidiane ci mettono dinanzi, sono espressione di un mondo virtuale

che intrattiene solo apparenti relazioni spaziali con gli stessi. Essi hanno la particolare proprietà di *sospendere*, *neutralizzare* o *invertire* l'insieme dei rapporti che essi stessi designano con altri spazi, e Foucault annovera tra questi il cinema o il teatro, per la loro capacità di coniugare sincronicamente luoghi e situazioni del tutto estranee sul piano spaziale, o le prigioni e le colonie, per il rapporto di chiusura che esse esprimono con un mondo reale che pure vi si trova a contatto. Per Foucault poi l'eterotopia per eccellenza è la nave, che egli definisce un "pezzo di spazio vagante", un "luogo senza luogo che vive per se stesso" a contatto con l'infinità del mare. Potremmo aggiungere che anche un'isola è una particolare forma di eterotopia, un frammento di spazio in cui la vicenda umana che vi svolge si lega a quella complessa topologia dei mondi virtuali che la circondano e vi si sovrappongono.

Più recentemente Agamben (1995; 2003), nella sua rilettura di Carl Schmitt e del suo concetto di *stato di eccezione*, ci offre un'altra metafora topologica, quella di "spazio-soglia", di natura giuridica ma di estremo interesse per svelare le contraddizioni del rapporto tra potere e territorialità nelle multiformi condizioni di confine. Schmitt (2002) rifletteva su concetti primordiali ed antinomici come terra e mare, amico e nemico per arrivare a definire una condizione limite, quella di "stato di eccezione" appunto, in cui concetti come legalità e sovranità, alla base dello Stato-Nazione europeo, si sfumano e ridefiniscono fino ad annullarsi. Agamben ne definisce meglio i contorni sul piano spaziale, definendo lo *stato di eccezione* come «una zona di indifferenza, in cui dentro e fuori non si escludono, ma s'indeterminano» (Agamben, 2003, p. 33), una condizione in cui le categorie di inclusione o appartenenza, che la ragione politica novecentesca ha affidato al presidio di confini perfettamente tracciabili, vengono messe in discussione in una topologia più complessa e instabile. È interessante notare come riflessioni di matrice filosofica o

giuridica sul potenziale cognitivo e operativo del bordo o del margine, di quelle zone di transizione tra confini fisici o virtuali, arrivino alle medesime conclusioni di ciò a cui l'ecologia o la biologia era arrivata con i propri strumenti epistemologici.

Basterebbero queste altre metafore per darci ragione, attraverso il tentativo che si è compiuto in tutto questo scritto, nel definire Lampedusa come un "territorio d'eccezione": uno spazio circoscritto in cui territorialità alternative e conflittuali hanno preso forma sotto la spinta di condizionamenti esterni; un contesto in cui direzioni di sviluppo e cambiamenti di rotta sono stati l'esito, ed allo stesso tempo la causa, di un rapporto dialettico tra abitanti e risorse, rapporti di potere e stimoli incontrollabili dell'ambiente esterno. Basterebbero solo le cronistorie che abbiamo tracciato, nelle loro oscillazioni e conflitti di razionalità, per affermare che i contorni peculiari delle storie locali, impongano all'osservatore una lettura più complessa di Lampedusa come simbolo del conflitto tra civiltà o come paradigma dell'accoglienza. E così, continuando, potremmo trarne lezioni morali o politiche, visto che l'isola è stata insieme luogo di detenzione e riscatto, luogo di apertura e allo stesso tempo di resistenza al cambiamento.

Ma forse la posta in gioco è più ampia, probabilmente l'esperienza storica di Lampedusa dovrebbe indurci a riflettere sul suo essere l'emblema (uno dei tanti) di una categoria molto più estesa di situazioni territoriali in cui la natura liquida della globalizzazione e della geopolitica contemporanea sta mettendo in scacco alcune delle nostre radicate convinzioni di scienziati sociali. La sfida che Lampedusa ci offre è quella di riorientare il nostro sguardo su quelle aree di transizione di cui l'isola è il paradigma estremo, e su cui molti dei dispositivi che abbiamo a lungo impiegato per orientare le trasformazioni dello spazio entrano in crisi o rivelano la propria inefficacia. È una sfida cognitiva, ancor prima che operativa e strumentale, quella che attende da troppo tempo le scienze

territoriali, le cui ambizioni dovranno misurarsi con l'emergere dirompente di regimi spaziali sempre più "frizionali" e sempre meno omogenei e separabili. Spazi frizionali sono quelli in cui si incrociano e sovrappongono, fino ad ibridarsi, razionalità differenziali, spazi che ritroviamo in forme diverse in tutte quelle situazioni di margine tra principi di autorità e modelli di sviluppo, tra risorse e la percezione che di esse si ha spostando il

punto di vista. Sono forse l'esito più peculiare che la crisi di sovranità politica in gran parte del mondo occidentale (di cui la crisi economico-finanziaria è solo un risvolto) sta imponendo, fino a ridefinirle, alle relazioni tra spazio, territorialità e sviluppo.

Se è vero, come siamo convinti, che lavorare su queste relazioni significhi ancora risalire ad una diversa idea di società, è una sfida che vale la pena cogliere.

Note

- 1 Tecnicamente, la struttura è denominata Centro di identificazione ed espulsione (CIE), nome attribuito con il D.L. n. 92 del 23 maggio 2008, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*, alle strutture prima denominate Centri di permanenza temporanea ed assistenza (CPTA) (fonte: Ministero dell'Interno).
- 2 Gatta (2008) sostiene che il fenomeno migratorio a Lampedusa, negli ultimi due decenni, è l'esito di due cicli con ben distinte differenze: il primo, dal 1993 al 1998, si lega all'affermarsi della "rotta tunisina" nel mercato delle migrazioni, costituendo il vettore privilegiato per l'ingresso in Europa di popolazione quasi esclusivamente maghrebina; il secondo ciclo, dal 2002 in avanti, è principalmente legato all'apertura della "rotta libica", canale attraverso il quale vengono invece convogliati migranti provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa subsahariana e finanche dal Subcontinente indiano. Sulle ragioni geopolitiche, le dinamiche organizzative e le dimensioni dei flussi migratori verso l'Italia si veda anche Bonifazi (2007), Monzini *et al.* (2004), Rigo (2007) e i rapporti annuali delle fondazioni Caritas e Migrantes. Per un inquadramento internazionale del tema si vedano anche i lavori di Castles e Miller (1993) e Brettel e Hollifield (2000).
- 3 L'accostamento è presente in Morrone (2009).
- 4 La metafora ha per il momento preso le sembianze materiali di una scultura dedicata ai migranti scomparsi in mare e realizzata da Domenico Paladino nel 2008.
- 5 Cfr. Sansivente (1849). Sulla storia dell'isola fino all'Ottocento si veda anche Fragapane (1993).
- 6 Per un'idea sulla costruzione di una specifica economia della Sicilia in età moderna si veda Giuffrida (1980) e Cancila (1995).
- 7 Una rassegna in chiave giornalistica dei conflitti e dei dilemmi del discorso politico nell'isola si ritrova in Sanfilippo, Scialoja (2010).
- 8 Un'interessante rassegna delle concezioni del tempo in una prospettiva storico-filosofica è presente in Ruggiu (1998).
- 9 Possono essere considerati dei capisaldi dell'approccio alla teoria delle politiche di sviluppo cui alludo alcuni classici dei due autori, tra cui Schumpeter (2002), Hirschman (1958; 1967).
- 10 Lucien Febvre, tra gli storici della scuola delle Annales, fu tra i più sensibili ad esplorare le relazioni coevolutive tra fatti storici e fatti geografici, affermando una concezione del tempo non univoca ma soggetta ad oscillazioni che potevano dar luogo ad una pluralità di percorsi storico-evolutivi e obiettivi differenziati di sviluppo. Si veda in proposito, tra gli altri, Febvre (1980).
- 11 Su questo tema sarebbe utile rimandare al lavoro critico sulla razionalità geografico-cartografica condotto da Franco Fari-nelli, dei cui lavori potremmo ricordare: *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992 e, più recentemente, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 1992.
- 12 Il concetto di autonomia rappresenta un densissimo campo di speculazione per una pluralità di studi, dalla psicologia alle scienze economiche e sociali. Se ci fermiamo alle letture dei modelli di sviluppo territoriale, e della questione del Mezzogiorno in particolare, andrebbero almeno richiamate le riflessioni che da Carlo Cattaneo, attraverso Gaetano Salvemini e Francesco Compagna, conducono a Carlo Trigilia.
- 13 Cfr. Raffestin (1981, p. 164). Dello stesso autore, sulle condizioni di territorialità generate dalla presenza del confine, si veda uno scritto non molto diffuso dal titolo *Les notions de limite et de frontière et la territorialité*, in "Regio Basiliensis", 2-3, 1981, p. 119-27.
- 14 Cfr. Raffestin (2003). Sulle forme di territorialità in una prospettiva storica si veda anche Sack (1986).

- 15 Sul legame tra descrizione geografica e progetto e tra stimoli globali e risposte locali a partire dalla teoria dell'autopoiesi inviterei anche alla lettura di *Le metafore della terra* (1985) e *Progetto implicito* (1995) di Giuseppe Dematteis.
- 16 Cfr. IUAV (2006).
- 17 Va detto, infatti, che il Piano strategico per lo sviluppo sostenibile delle isole Pelagie è stato finanziato con risorse comunitarie dalla Regione Sicilia, e che studi preliminari e piano di azione sono stati predisposti da un team tecnico-scientifico coordinato dallo IUAV di Venezia.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Id. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Augé M. (2009), *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano (1 ed. 1993).
- Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Braudel F. (1953), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Id. (1994), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- Brettel C. B., Hollifield J. F. (eds.) (2000), *Migration Theory. Talking Across Disciplines*, Routledge, New York-London.
- Cancila O. (1995), *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Castles S., Miller M. J. (1993), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, London.
- Conti S., Giaccaria P. (1998), *Scale, politiche, centralità mediterranee*, in "Geotema", 12, pp. 49-56.
- Deleuze G., Guattari F. (2006), *Mille piani*, Cooper-Castelvecchi, Roma (ed. or. *Mille plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980).
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Id. (1995), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Sull'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, Baldini & Castoldi, Milano (ed. or. *De l'hospitalité*, Calmann-Lévy, Paris 1997).
- Farinelli F. (1992a), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Id. (1992b), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Id. (1998), *Il Mediterraneo, la differenza il differimento*, in "Geotema", 12, pp. 57-62.
- Febvre L. (1980), *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino (ed. or. *La Terre et l'évolution humaine: introduction géographique à l'histoire*, Paris 1922).
- Foucault M. (1998), *Eterotopie*, in Id., *Archivio Foucault*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Des espaces autres*, in "Architecture, Mouvement, Continuité", 5, 1984).
- Id. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Sécurité, territoire, population*, Éditions du Seuil-Gallimard, Paris, 2004).
- Fragapane G. (1993), *Lampedusa. Dalla preistoria al 1878*, Sellerio, Palermo.
- Gatta G. (2008), *Corpi alla deriva. Etnografia degli sbarchi a Lampedusa*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze antropologiche e Analisi dei mutamenti culturali, Dipartimento di Scienze sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli.
- Giuffrida R. (1980), *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo.
- Hirschman A. O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press, New Haven (CT).

- Id. (1967), *Development Projects Observed*, The Brookings Institution, Washington (dc).
- IUAV – Università IUAV di Venezia (2006), *Piano strategico per lo sviluppo sostenibile delle isole Pelagie*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di Urbanistica, Rapporto.
- Kayser B. (1996), *Il Mediterraneo. Geografia della frattura*, Jaca Book, Milano.
- Latouche S. (2000), *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia (ed. or. *De máquinas y seres vivos*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile 1972).
- Matvejevic P. (1993), *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano.
- Minca C. (2004), *Mediterraneo*, in Id. (a cura di), *Orizzonte Mediterraneo*, CEDAM, Padova.
- Monzini P., Pastore F., Sciortino G. (2004), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, CESPI Working Papers, n. 9, Roma.
- Morrone A. (2009), *Lampedusa, porta d'Europa. Un sogno per non morire*, Edizioni Magi, Roma.
- Raffestin C. (1981a), *Per una geografia del potere*, UNICOPLI, Milano (ed. or. *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris 1980).
- Id. (1981b), *Les notions de limite et de frontière et la territorialité*, in "Regio Basiliensis", 2-3, p. 119-27.
- Id. (2003), *Paysages construits et territoriales*, in Ambrosini G. et al., *Disegnare paesaggi costruiti*, Franco Angeli, Milano.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma.
- Ruggiu L. (a cura di) (1998), *Filosofia del tempo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sack R. D. (1986), *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sandercock L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari (ed. or. *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, John Wiley & Sons, Chichester 1998).
- Sanfilippo F., Scialoja A. (2010), *A Lampedusa. Affari, malaffari, rivolta e sconfitta dell'isola che voleva diventare la Porta d'Europa*, Infinito Edizioni, Castel Gandolfo.
- Sansivente B. M. (1849), *L'isola di Lampedusa. Eletta a Colonia dal Munificentissimo Nostro Sovrano Ferdinando II*, Reale Tipografia Militare, Napoli.
- Schmitt C. (2003), *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano.
- Schumpeter J. A. (2002), *Teoria dello sviluppo economico*, ETAS, Milano (ed. or. *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1912).
- Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.